

# Era vergine Lucia

di Mario Rotta

1986

Era vergine Lucia. Vergine e pura. A diciott'anni e mezzo, in quei momenti d'obblighi e doveri, poteva essere quasi una vergogna. Le amiche non facevano che dirle che forse era il caso che trovasse un uomo; e un giovane compagno di scuola che lo seppe lo raccontò talmente in giro che tutti in paese risero di lei. Perfino i genitori, vecchi di almeno due generazioni, anche se della cosa certo non ne soffrivano, capirono che forse sarebbe stato meglio se Lucia partiva, magari non verso una nuova vita, ma per distrarsi, ed incontrare gente. Passarono un'estate in discussioni, finsero di comprendere qualche suo desiderio, poi di buon grado scelsero una strada e acconsentirono a mandarla via. Lucia partì da Recanati all'alba, mentre la luce pallida del sole di novembre filtrava giù dai monti d'Appennino dentro la prima nebbia dell'autunno. Lasciò le stoppie bruciate delle Marche come se non dovesse più tornare, e per la prima volta si sentì una donna, in cerca senza enfasi né gloria dei grandi amori letti nei racconti.

Firenze le apparve a mezzogiorno bella come può esserlo soltanto una città sognata in cartolina. Lucia non poggiò nemmeno la valigia: corse le strade a perdifiato, in fretta, come se sragionasse con la testa, colse con gli occhi un pezzo di facciata, un frammento di casa, un monumento, il marmo bianco e nero di una chiesa, la trifora di un portico neogotico; e l'Arno, sopra quel ponte ad arco con gli stemmi che non si ricordava cosa fosse, ma da lì si vedeva Ponte Vecchio, la loggia degli Uffizi poco sopra, e il verde che saliva a San Miniato. Nella sua stanza, in Borgo d'Ognissanti, si riposò la sera e non cenò neppure. La gioia di quella prima notte fuori casa le scivolò sotto le vesti, adagio, senza sussulti e senza esitazioni. Dopo mezza giornata di viaggio la sua stanchezza diventò silenzio, deserto che l'avvolse in un suo attimo di dolcezza eterna fino a farla gridare di paura, a gemere per l'ansia di ritrovarsi sola, sola con la sua vita e con che farne. Ancora ragionava in termini di amici della scuola; non si sapeva muovere neppure. Ma il dover essere, l'aver un ruolo, rendono più importante ogni incertezza, fino a che tutto sembra già risolto. Così Lucia passeggiò di nuovo nel mattino senza una meta fissa, ma sapendo per certo cosa fare: nell'università che avrebbe frequentato entrò alla fine come una regina. Le stanze del palazzo erano strane, tutte coperte di parole in rosso, di graffi alle pareti e sulle porte, di fiori disegnati coi gessetti; i giovani correvano su e giù per le scale, sembra vano rapiti da qualche frenesia che lei non conosceva; gira vano giornali mai veduti, e fogli, e volantini, sostavano ogni giorno in piazza Brunelleschi schiere di poliziotti e gente armata, che subito la misero a disagio. Ma non aveva tempo di riflettere, molti già la guardavano stupiti, e lei voleva solo prendere quello che le capitava. Fu questa la sua sorte, così che lo conobbe.

Era un giovane che tutti notavano; tutti parlavano di lui, e lui, naturalmente, sembrava che non parlasse proprio di nessuno. Le donne, le ragazze, sembravano cercar lo perché era bello e alto, ma anche intelligente, galante, raffinato. I suoi compagni, invece, sembravano dipendere chi le sue decisioni, come se fosse il capo di chissà quale gruppo di potenti. Eppure perfino lei capì in una settimana che il fascino indiscusso di quell'uomo sopravanzava almeno in apparenza la stessa situazione di quei giorni: le idee, le frasi, le illusioni, i sogni, tutto ciò che filtrava nei gesti misurati di ciascuno nemmeno lo sfioravano. Lui era preso da se stesso, o meglio, da quello che da solo penetrava. Era un mortale in mezzo ad una corte di semidei presunti, era diverso insomma, fragile e quindi anche pericoloso, ma amato e forte perché in tutto questo fu l'unico a pensare sempre con la sua testa, in ogni circostanza; senza una moda, senza una convinzione. Fu un caso, così sembra, ma il giorno che si formarono i gruppi di lavoro al seminario d'iconologia Lucia si trovò proprio accanto a lui. E lui, improvvisamente, come era abituato a fare ovunque, le disse: "Perché non vieni insieme a me a studiare? Come ti chiami, dimmelo? Non parli mai di niente con nessuno. Mi fai venire in mente una canzone che raccontava sempre la mia nonna: ombretta sdegnosa del Mississippi, diceva, non far la ritrosa.... La cantavano ai bambini che tenevano il musetto. Allora, sei d'accordo? Anche tu nel mio gruppo?" Lucia rimase incerta, colpita alla sprovvista. Ma non poteva dire altro che sì; non conosceva in fondo nulla di nessuno.

Passarono due giorni, e lei si rotolava sul letto della stanza in Borgo d'Ognissanti. Pensava sempre a lui, a quelle tre parole, al come ed al perché le aveva proprio dette. Forse s'innamorò — così dissero in molti — ci si innamora sempre quando si ha in mente un uomo sconosciuto. S'innamorò nel modo più banale, senza particolari desideri. Lucia era vergine, ma non tanto da cedere a tentazioni di abbandono, o sesso. Lei preferiva i brividi d'affetto, e quello era il suo unico vantaggio, anche se mai sostenne in discussione la sua diversità. Il suo problema non fu tanto il fatto, ma la mania di dare ad ogni costo, non limitarsi a prendere un oggetto per giocare una notte sopra un letto; ora che avrebbe potuto. Lucia non seppe mai cosa poteva dirgli: quell'uomo era famoso, si ripeteva, ambito, coccolato, tante erano le donne che aveva intorno intorno, e lei si vergognava appena la guardava. Non fece nulla; senza neppure rendersene conto o essere convinta che era l'unico modo per agire. Lasciò che le giornate corressero da sole, diluite, disciolte nelle ore di lezione assopite nella noia degli ultimi minuti, gli appunti presi senza convinzione, lo studio strascicato fino a sera in vista di un esame lontano alcuni mesi. Non seppe quanto tempo passò prima che lui tentasse nuovamente di attirarla, ancora due parole, appena sussurrate in mezzo a tanta gente che sfollava: "Lucia, Lucia", chiamò, "troviamoci stasera in Nazionale, verso le quattro. Al seminario vogliono l'analisi del *Sogno* di Polifilo, e un brano dell' *Iconologia* del Ripa". Pranzò da sola, nel fumo della Botteghina Rossa, e provò ancora brividi che non aveva mai sentito prima. Ormai tremava solo al timido pensiero di quell'appuntamento. Si domandava se era solo un caso, l'urgenza di un lavoro in seminario, o se forse volevano star soli, se lui cercava scuse per parlarle. Ebbe paura, paura di ogni gesto immaginato, di ogni pare la che le avrebbe

detto, e soprattutto su che cosa dirgli. Le parve di star male, cercò istintivamente di sciogliere il terre re godendosi Firenze nel primo pomeriggio di un dicembre. La sua Firenze, ormai, che le sembrava tutta la sua vita, come se un tempo, già, ci fosse nata. Voltò di scatto all'arco di San Piero e prese forte giù per via Palmieri, quasi correndo, fermandosi soltanto, come sempre, alla vetrina della Salimbeni: c' erano i più bei libri di tutta la città, andarci era una moda era una gioia, e soprattutto rimetteva in sesto le idee sconclusionate di chiunque, come se sulla carta fresca di starna e chiusa nella plastica la confusione che era nella testa trovasse un ordine, un sistema, un modo per definirsi in formule di logica.

Come colpita da un mistero arcano, da un'illuminazione improvvisata, entrò di corsa e cominciò a frugare tra gli scaffali colmi di novità d'autore e vecchie rarità da collezione. Scelse la Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, della serie "Saggi". Pensò di regalarglielo, volle un pacchetto azzurro con una carta del Natale scorso. Uscendo si sentì tranquilla e calma, serena e riposata. Ora di nuovo camminava pia no, assaporando con lo sguardo attento ogni pietra di casa, ogni selciato, ogni bagliore di vetrina, forse ogni volto che incrociava il suo. Continuava a chiedersi se era innamorata, e ora le piaceva anche l'idea; era felice di aver preso il libro, era una buona scusa per parlare, o per sorridere, entrare in confidenza. Arrivò tardi in piazza Santa Croce e il cuore le batteva fino in gola. Contò le macchine al parcheggio-auto, ebbe un sussulto prima di Marguà, girò dall'angolo di corso dei Tintori quasi accecata; stava per vederlo. Gli ultimi mi passi furono più facili, perché davanti a quell'ingresso in ombra non c'era più nessuno. Lucia entrò sospirando, come se fosse scampata ad un pericolo; dentro, al lavoro, tutto e— ra più semplice: con tutta quella gente anche dargli quel libro era normale. Ma quei minuti furono tremendi, tremendi come il vuoto, l'abisso che ci sembra di avere accanto a noi quando, già innamorati, lui non si fa trovare all'improvviso. Non c'era proprio. Riprovò a cercarlo, perfino in sala di consultazione, al prestito, ai periodici, anche in copisteria.

Non c'era ancora, o forse c'era stato ed era andato via, magari per il ritardo che lei da sola aveva accumulato, complici il libro e la paura pazza. Sragionò di nuovo, Lucia: non c'era proprio. E passò il tempo, sperando fino a tardi, senza concludere nemmeno un acca, solo facendo finta — e si vedeva — di scorrere il catalogo de esperta. Sentirsi innamorati e proprio in quel momento perdere chi si ama è un gioco d'ironia troppo forzato. Non è neanche dolore, è solo vuoto, è pura riflessione, è chiedersi per ore cento e mille perché, fino a toccare il fondo del vaso di Pandora, là dove la speranza, un'altra innamorata, si prepara per noi, per aiutarci fino a do — mattina, fino alla situazione successiva, come se in mezzo il tempo non ci fosse; Lucia tornò a lezione all'aula due certa che almeno lì l'avrebbe ritrovato, magari con qualcuno, senza potergli andare più vicino. Ma il tempo che finora era passato non si sa come e non si sa perché ricominciò a tornare sui suoi passi. Lui non si vide, neanche il giorno dopo. Lucia si distruggeva: non sapeva dove cercarlo, né cosa avesse fatto. Lo conosceva poco, questa la verità, nemmeno un indirizzo, un dato in più, un indizio per ritrovarne, caso mai, le tracce. Qualcuno che non seppe se

definire inopportuno o amico le disse in fine che, se lo cercava, doveva ormai passare Capodanno, perché improvvisamente era partito, era tornato a casa.

Provò di tutto, subito e molte volte nei giorni successivi: la gioia di immaginare ore passate insieme, tanto da ritrovarselo nel letto, la sera, accanto, mentre l'accarezzava, accarezzava la sua schiena morbida, come se avesse ancora quindici anni, mentre toccava i suoi capelli piano, e le sue labbra con le dita aperte; la noia di un'attesa che inevitabilmente non finiva, perché ogni volta che sperava ancora e lui non c'era tutto ricominciava dal principio; e anche la paura — ci si era abituata — e poi la gelosia, la rabbia nel saperlo forse insieme ad un'altra, senza che lei potesse non solo esserne certa, ma in fondo, a ben pensarci, neanche dirgli nulla. Fu in quel periodo di due settimane, che sembrò lungo quanto sette mesi, che Lucia maturò i suoi desideri. Ora era come Orlando innamorato, giusto un attimo prima di diventare il cavalier furioso. Studiò come una pazza, rinchiusa in biblioteca, gli *Emblemi* dell'Alciato e i mesi di Ferrara, e insieme tutti i modi per stare un po' con lui, se fosse mai tornato, le tattiche, le fra si, le cose che voleva farsi sentire dire. La biblioteca diventò un castello, un dolce inganno stretto alla vita come una borsa di cui ci serviamo per rintanare le occasioni perse tua ancora così sentite da volerla tenere sempre accanto. Nei corridoi stracolmi di scaffali e negli stretti ballatoi del primo piano lesse toccandole con la sua mano le vecchie costole dell'ottocento, scegliendo e curiosando dappertutto. Nascese in questo modo ogni sua voglia, fermandosi su un titolo piacevole, ora scegliendo il libro più curioso. Le sale erano vuote, pochi vi si attardavano. Molti erano nelle piazze e nelle strade, alle assemblee dei sogni e dei programmi, tra quelli che chiamarono - ma dopo molto tempo - pazzi fantasmi del '77. Altri, semplicemente, erano in cerca di un buon Natale da passare a casa. Ma lei di tutto questo non si accorse, e il giorno che iniziarono un processo in piazza San Firenze, tra disordini e scontri, Lucia, voltando al canto del Bargello, vide del fumo e non se ne curò. Si chiuse come sempre nelle stanze di quella biblioteca decaduta, nel caldo odore dei volumi antichi, scaldati dalla luce dell'inverno e dai riflessi d'Arno che salivano dal fiume in piazza dei Cavalleggeri. Lo fece per amore, non pensò mai che a farsi prigioniera di sé stessa e di un affetto perdeva, e senza appello, la possibilità residua e scarna di fare la sua parte nella storia; la cosiddetta storia di una generazione sfortunata, che si trovò per forza a dover scegliere tra il piombo o le missioni nel futuro e il gioco dell'amore tra ragazzi.

Oramai disperava di vederlo. La paura era stata sua compagna. Non la provò soltanto quando in piazza dei Ciompi, un giorno che passava tra i rigattieri e i banchi polverosi, sentì una mano sulla spalla destra. Si voltò piano, come se sapesse Lui sorridendo disse, declamando: "Lungi dal proprio ramo, povera foglia frale, dove vai tu?" Attese per non meno di un minuto che si muovesse per aprire bocca il viso silenzioso di Lucia, poi proseguì: "Ma come, non rispondi? Non sai Leopardi? E sei di Recanati! Dovevi continuare: dal faggio là dov'io naqui, mi divise il vento. E esso, tornando, a volo, dal bosco alla campagna, dalla valle mi porta alla montagna. Seco perpetuamente vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro. Vo dove ogni altra cosa, dove naturalmente va

la foglia di rosa, e la foglia d'alloro. Scusami se non c'ero in Nazionale, quel giorno, poco prima di Natale. Sono partito in fretta, mi dispiace. Se vai a casa posso accompagnarti." Lucia non disse no, e quindi acconsentì via dell'Oriuolo e via dei Cerretani, via Tornabuoni e Borgo d'Ognissanti corsero via come pareti finte. Lui non parlava e lei non ci riusciva. Sapeva che doveva far qualcosa, forse inventare un modo per attaccar discorso. Sapeva che il suo uomo, ora che finalmente era tornato, mai e poi mai le avrebbe detto ciao se prima non sentiva una parola. Ma in certi casi non :ài può far nulla. Benché volesse dirgli tante cose, benché volesse dar gli tutto il cuore, non le riuscì neppure di pescare nel piatto senza fondo del banale, discutere del tempo, di un negozio, del la città, di come stai, degli altri, o della mostra di palazzo Strozzi. Niente di niente, come se lei sapesse che il silenzio era tutto ma in quel modo stavano già per diventare estranei. Sotto il portone lui se ne andò via, con una specie di sorriso amaro, come se ritenesse ormai superfluo insistere con quella sconosciuta. Lucia si accorse tardi, vedendolo sul tavolo, che aveva ancora il libro della Yates: aveva perso l'ultima occasione, vera e sincera, per parlare a lui. Tutto aveva perduto. Nel buio le restarono la rabbia ed il rancore, soli, soli con lei, al terzo piano, interno ventisette, della pensione Aurora. Si tormentò la notte, come altre volte, sulle domande di un futuro incerto, e trascinò il mattino, insonnolita, fino al bordo del ponte di Vespucci. Rinacque respirando l'aria fredda, perché trovò Firenze al meglio di sé stessa. Nel simbolico vento dei lungarni cercò di cancellare le ombre di due mesi. Le parve tutto questo, e il resto non contava.

Lui non la cercò più, o meglio, non trovò più moti vi per rimanere soli. Lei lo vedeva tutti i giorni o quasi: i suoi saluti, sentirlo mentre parla, perfino ritrovare un suo sorriso, divennero abitudine sorniona, un modo come un altro per separare il tempo, che altrimenti scorreva sempre uguale tra quello che cercava di ingannare e quello che passava accanto a lui. Certo, era innamorata, ancora innamorata, e molto più di prima, in modo inconsueto. Ma non desiderò mai trattenerlo, stringerlo a se, fermarlo. Si accontentava di ciò che accade — va: era cresciuta proprio nell'attesa, e dell'attesa ora si a pagava. Forse per l'insistenza dei vecchi genitori, che la volevano di nuovo a casa, un giorno si decise a ripartire. Crede va di sfuggire alla sua malattia, la peste del presente, che é l'amore cieco, intermittente, che tra mille domande reticenti sparisce sotto la pelle ad ogni distrazione per ribollire ad ogni nuovo sguardo. Riuscì a trovare il modo di dirglielo a singhiozzi che sarebbe tornata a Recanati. Da giorni ripassava nella mente le giuste parole del momento. Lui stava sistemando la borsa in facoltà, sugli scaffali aperti del secondo piano. Provò a spiegargli — almeno a lei sembrava — perché fuggiva via, che non ce la faceva a rivederlo, che ancora aveva il tempo di programmare altrove la sua vita, che insomma stava male e andarsene era peggio, ma non poteva fare altro che quello, i genitori, sai, che la cercavano; e così via, fino a che smise, in fretta, troncò il discorso visto che non c'era più la sostanza in quello che diceva, il filo di una logica, un motivo. Quell'uomo la fissò con gli occhi dolci e freddi. Le disse: "Vivi felice, se sulla Terra esiste o é mai esistito qualcuno che l'ha fatto. Lucia, tu riesci in qualche modo ad evocarmi i versi di Leopardi; sempre Leopardi. Non verrò mai a trovarti a Recanati, sarebbe un dramma,

cadrei come uno stupido in troppe sensazioni sdolcinate; e non é proprio il caso. Ricordati, comunque, per quanto può servirti, che ovunque tu sarai dovrai contare solo su te stessa.” Fece per andar via la bella sfortunata. Ma quando fu per scendere le scale sentì chiamarsi e si voltò di colpo. Ferma, vide che lui si avvicinava incontro, come per abbracciarla. Socchiuse gli occhi e aprì quanto poteva le labbra ai desideri. Tutto ricominciava, forse nel modo giusto. Ma lui non le dette un bacio appassionato. Solo la prese, tenero ed amico, e le appoggiò la testa sulla spalla. Per farsi perdonare il predicozzo le accarezzò per molto tempo i riccioli. Lucia avrebbe fissato volentieri nella memoria e tra i ricordi belli l’immagine di lui che scompariva nel corridoio astratto di simboli e di segni scritti sui muri. Ricordò spesso quel momento, invece, come una beffa, come fosse un sogno, con la vista annerita dal rancore, l’intelligenza persa sotto il treno nel noioso viaggio di ritorno. Ma si appuntò la data sul diario, subito, questo sì per cognizione: 25 gennaio 1978.

Quel giorno, proprio quel giorno, mi ricordo, cadde nel Canada un missile sovietico, anzi, un satellite, forse nucleare. Tanto tempo è passato, lo sappiamo, ma quel particolare inconsistente mi sembrò l’unica ironia possibile in quel la vicenda così assurda. Lucia l’ho rivista in primavera, sempre a Firenze, per caso, forse, o solo per un gioco che dovremmo chiamare del destino, se non ci spaventasse la parola. Di tutta la sua storia non ne sapevo nulla. Lui non riuscivo neanche a ricordarlo, e lei la conoscevo troppo poco, e solo per motivi di lavoro. Ciò nonostante mi raccontò tutto, a sprazzi, a sensazioni, a poveri, frammenti, tanto che fu difficile capire. Ormai quasi ventisetenni, tutti e due, lanciati verso tranquilli scatti di carriera, .dovevamo apparire vecchi amici seduti ai tavolini del Rifrullo. Poi passeggiammo insieme, cercando confidenze che si erano già aperte, e dialogando da intellettuali su come erano cambiati il mondo e la città. Forse fu per la sera illuminata, forse per la mania di ricordare quegli otto anni trascorsi come un’epoca andata: tua all’improvviso, sotto Orsanmichele, Lucia mi venne accanto e dolcemente, quasi che desse un bacio ad un cugino, mi sussurrò all’orecchio il suo segreto. Aveva ancora il libro della Yates. Era vergine, Lucia. Vergine e pura.

